

Giovedì 2 dicembre 1999

2

IN PRIMO PIANO

l'Unità



◆ Dopo gli incidenti dell'altra notte Seattle resta sotto assedio  
Il sindaco proroga il coprifuoco

◆ E si accentua la polemica contro i paesi dell'Ue sui cibi transgenici:  
«I nostri prodotti non sono dannosi»

# Clinton salva il summit e polemica con l'Europa

Wto, il presidente «apre» ai manifestanti ma condanna i metodi

SEGUE DALLA PRIMA

come prima. Tra le opinioni pubbliche e i vari organismi internazionali alle prese con la globalizzazione c'è stato un corto circuito carico di conseguenze politiche per tutti. Era già accaduto due anni fa quando scoppiò la crisi asiatica e il bersaglio delle critiche fu il Fondo Monetario Internazionale. Ora tocca all'Organizzazione mondiale del commercio, l'unico ente che abbia sul serio un potere di sanzione, un arbitro che - a torto o a ragione - viene percepito come un nemico. Volano accuse pesanti come quella che ha largo spazio tra le delegazioni europee: il governo americano è stato troppo indulgente con il fronte della protesta. Se è vero che la situazione è sfuggita di mano, se l'altro giorno a Seattle c'era un poliziotto ogni 700 manifestanti, è stato colpevole sottovalutare i rischi. Si dice che il sacrosanto diritto al dissenso sia stato utilizzato dagli Stati Uniti per far accettare a europei e paesi in via di sviluppo pillole amarissime.

Mentre ministri e diplomatici cominciavano un faticoso lavoro per definire l'agenda del Millennium Round, è stato Clinton a reggere le sorti della giornata. Il suo è né più né meno che un giro di propaganda di 48 ore allo scopo di evitare, appunto, il fallimento del negoziato. Fallimento, in questo caso, vuol dire che i 135 ministri del commercio si siederanno attorno ad un tavolo senza un minimo di fiducia l'uno dei confronti dell'altro, che l'agricoltura e le tartarughe marine, i gamberi e quello che in Europa viene chiamato Frankenstein-food, il cibo transgenico, diventeranno pretesti per polemiche, contrasti, ritorsioni senza fine. Clinton ha dimenticato la sconfitta diplomatica subita alla vigilia del vertice quando uno dopo l'altro i capi di governo e di Stato delle principali potenze commerciali (e anche Romano Prodi) gli avevano detto chiaro e tondo che non avrebbero fatto «carne da cannone» a Seattle per negoziare direttamente le intricate questioni commerciali che nessuno era riuscito a risolvere. È stupefacente come questo incidente sia passato sotto silenzio negli Stati Uniti. Meglio l'ubriacatura di folla al porto di Seattle pieno di agricoltori, i discendenti delle colonizzatori, lontano dalle vetrine rotte e dagli involucri dei lacrimogeni lasciati sul selciato - «downtown».

La strategia di Clinton ha tre pilastri. Il primo è raccogliere il me-

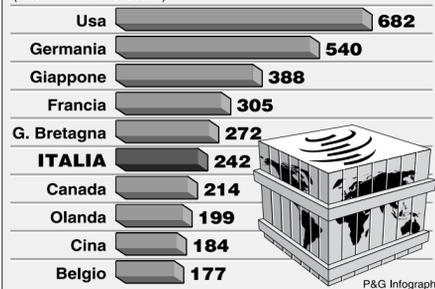
glio della protesta traendone una lezione che vale per oggi e vale per il futuro: «Credo fermamente che dobbiamo aprire il processo di liberalizzazione alle opinioni pubbliche, alle persone che manifestano il loro dissenso. Bisogna saper distinguere fra «le legittime preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo e delle persone» dai gesti di coloro che sono arrivati a Seattle solo «per provocare danni», per spaccare le vetrine di McDonald's e dei negozi Nike. E ancora: «Chi è arrivato qui per far udire la propria voce a sostegno di cause legittime è il benvenuto». Insomma, la lezione è questa: nessun atto di politica internazionale che intervenga direttamente nella vita concreta delle persone può avere futuro se non è da queste condiviso.

Il secondo pilastro riguarda i diritti del lavoro su scala globale, quelle regole minime per impedire lo sfruttamento dei bambini e dare ai lavoratori gli strumenti sindacali per contrattare salari e condizioni di lavoro, i diritti ambientali. Sarà soltanto istituito un gruppo di lavoro coordinato fra Omc e Organizzazione internazionale del lavoro per studiare la materia, ma per la prima volta le clausole sociali entrano nell'agenda di un negoziato commerciale. «I paesi in via di sviluppo non possono impedirci di discutere questo problema», ha detto Clinton alla grande platea dei ministri del commercio. Questo avevano chiesto i sindacati americani, forti del loro enorme potere di «ricatto elettorale» essendo grandi elettori del partito democratico. Infine, la riduzione delle barriere tariffarie e dei sussidi all'agricoltura in Europa, la questione più spinosa dell'agenda del Millennium Round. «Non stavamo meglio mezzo secolo fa quando la liberalizzazione dei commerci era limitata e oggi gli scambi economici sono la condizione per assicurare a tutti sicurezza e benessere». Sicurezza non solo economica, ma innanzitutto politico-militare. L'equazione su cui si fonda la linea Usa è che ogni spinta protezionistica accentua i contrasti regionali che possono sfociare in tensioni politiche molto gravi. Clinton ha nettamente accentuato i toni della polemica contro l'Europa. Solo un

paio di settimane fa a Firenze scambiarono pacche sulle spalle con il leader europeo parlando di «terza via» su scala globale, ora è il momento di difendere gli interessi nazionali. «Non esporteremo mai prodotti alimentari dannosi, noi li mangiamo in misura superiore a quella di altri paesi». Chiaro il riferimento a pesticidi, ormoni e cibi geneticamente modificati. Ma l'Europa continua a non fidarsi.

Chi esporta di più

(valori in miliardi di dollari)



La dura repressione della polizia di Seattle nei confronti dei manifestanti durante il summit del Wto

Sweet/Ap



## Il confronto mondiale è ormai una sfida fra Europa e Usa Gli americani aprono sui temi dell'Agenda in cambio di concessioni sulle biotecnologie



DALL'INVIATO

**SEATTLE** È improvviso quanto sospetto lo scoppio di ottimismo sulla conclusione del vertice che lancerà ufficialmente domani il Millennium Round. Sospetti a parte, la cosa certa è che i governi hanno abbandonato la politica dei muscoli per utilizzare tutti gli spazi disponibili e stilare l'agenda dei negoziati commerciali che dureranno tre anni. Decidere oggi quali sono i temi sui quali si tratterà domani significa fare metà del cammino. È ottimista la negoziatrice americana Bardshefsky come il suo collega europeo Lamy e lo sono pure i due ministri italiani Fassino per il commercio e De Castro per l'agricoltura. «Sono stati fatti dei passi avanti», ha commentato il primo. «Non ci sono pregiudiziali», ha detto il secondo.

Di fatto, l'agenda del Millennium Round non è più quella ristretta che gli americani volevano imporre, concentrata sullo smantellamento dei sussidi agricoli all'esportazione, sulla liberalizzazione del commercio dei servizi (soprattutto telecomunicazioni e finanziari) e sulla clausola sociale. Per ottenere questo è ormai chiaro che l'Europa deve alcune cose, a cominciare dall'affermazione del principio per cui le biotecnologie devono entrare nell'ambito di giurisdizione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'idea è quella di costituire un gruppo di lavoro per verificare le relazioni tra commercio, sviluppo, salute,

ambiente e consumo che presenterà delle «raccomandazioni» al comitato delle negoziazioni commerciali. Ciò ha suscitato le proteste degli ambientalisti perché in prospettiva tutta la materia della biosicurezza passerà dagli organismi Onu all'Omc.

Fassino ha spiegato che l'Italia difende due principi: la possibilità di appellarsi al «diritto precauzionale» ogni volta che il rischio per la salute «non sia escluso», l'etichettatura dei prodotti in modo che in ultima istanza sia il consumatore a poter decidere se acquistare il cibo geneticamente modificato (importato dagli Usa) oppure no. Ormai ci si confronta su due impostazioni difese dei due schieramenti che ora si allargano ora si restringono a seconda dell'evolversi del negoziato.

La regia di quel gioco a incastri che è una trattativa fra 135 paesi è sostanzialmente di due persone: Bardshefsky e Lamy. Il primo passo lo ha fatto l'Europa che ha scritto in 17 pagine gli estremi di accordo possibile. Insieme con l'Europa lo hanno sottoscritto Giappone, Corea del Sud, Svizzera, i paesi dell'est europeo e avrebbero anche il «non dissenso» di Brasile, Messico e Thailandia. È una breccia nello schieramento guidato dagli americani alleati al gruppo di Cairns (i paesi esportatori) perché per la prima volta tre paesi in via di sviluppo accettano l'idea di un collegamento stretto tra commerci e tutela delle condizioni di lavoro. L'Europa si dichiara a favore di «un sistema di commercio dei prodotti

agricoli coerente con l'obiettivo di una progressiva e sostanziale riduzione dei sostegni e delle protezioni», parla senza mezzi termini di «riduzione di tutte le forme di assistenza all'esportazione». Riduzione, non abolizione come vorrebbero i paesi del gruppo di Cairns. È quello che gli Usa volevano, anche se su modi e tempi, cioè sui dettagli che sono il cuore dei contrasti euro-atlantici, non c'è una riga essendo tutto demandato al Millennium Round vero e proprio. In cambio, l'Europa chiede che venga accettato il principio del «ruolo multifunzionale» dell'agricoltura, cioè che si tenga conto non solo degli aspetti produttivi, ma anche delle salvaguardie ambientali e dello sviluppo delle zone rurali. Riduzione dei sussidi all'esportazione (per tutti, Usa compresi), possibilità di sostegno allo sviluppo, dal turismo alla diversificazione produttiva. Inoltre, è possibile anticipare di due anni la fine del sistema delle quote di esportazione dei prodotti tessili.

E si dovrà negoziare sugli investimenti «preservando la possibilità dei paesi a regolare l'attività degli investitori nei loro territori», sulla tutela della competizione attraverso una «revisione delle regole anti-dumping che, là dove è necessario devono essere «emendate». Tre giorni fa gli Usa non volevano neppure che il termine anti-dumping venisse citato verbalmente nel tentativo di difendersi in via pregiudiziale dall'acciaio asiatico.

A.P.S.

SEGUE DALLA PRIMA

### IL NEGOZIATO DELLA NUOVA ERA

Gli Stati Uniti ed i paesi del gruppo Cairns, che raggruppa i principali esportatori di prodotti agricoli, chiedono una accelerazione della liberalizzazione dell'agricoltura. La posizione dell'Unione Europea guidata in questo, come al solito, dalla Francia è di procedere lungo la linea di liberalizzazione graduale dei mercati e dei prezzi decisa con l'Agenda 2000. Ma si chiede anche che a tale liberalizzazione corrisponda un'analoga revisione del sistema di crediti all'esportazione con cui il governo americano sostiene i propri agricoltori. L'Italia è interessata a che si assicuri un'adeguata salvaguardia dei prodotti mediterranei. L'Unione Europea chiede regole che siano in grado di tutelare la salute dei cittadini, riconoscendo il diritto di invocare il «principio precauzionale» ogniqualvolta l'eventualità concreta di un rischio non sia scientificamente esclusa. Il settore dei servizi è meno controverso. Gli Stati Uniti sono interessati ad alcuni settori particolari - il settore finanziario, le telecomunicazioni ed i trasporti -

mentre l'Ue è a favore di un approccio più ampio. I punti di contrasto deriveranno dalla resistenza americana ad aprire i servizi marittimi, dalle richieste di vari paesi in via di sviluppo di ridurre le limitazioni sul movimento delle persone fisiche e dalla opposizione europea a liberalizzare il settore degli audiovisivi. Gli Stati Uniti sono invece d'accordo con l'Ue nell'affrontare temi sociali, la tutela dell'ambiente e le condizioni di lavoro. L'aspetto sociale più critico riguarda la tutela dei diritti del lavoro. Questo tema è particolarmente sensibile per i paesi in via di sviluppo che spesso fanno del mancato rispetto della clausola sociale uno dei fattori principali della loro competitività e sono contrari ad includere nell'agenda di Seattle qualsiasi riferimento alla clausola sociale. Ma se non si vuole che la richiesta di rispettare i diritti del lavoro si traduca in una forma di protezionismo dei paesi industrializzati, è responsabilità di questi ultimi compiere atti concreti di apertura dei mercati, affinché i Pvs possano ritrovare in altro modo margini di competitività.

In questi ultimi tempi l'Unione Europea si è guadagnata, spesso meritatamente, la fama di area protezionista e gli Stati Uniti, spesso immerita-

tamente, la fama di paese liberista. Ambedue le posizioni riflettono, anche se in misura a volte nascosta, interessi particolari e non certo generali. È necessario che tali interessi non prevalgano e che questa «trattativa politica-virtuale» è successo qualcosa che nessuno poteva prevedere: circa 100 mila persone, dalle origini e dalle opinioni politiche non ancora del tutto definite, sono scese in piazza e hanno sfidato, non solo simbolicamente, il Wto (l'organizzazione del commercio mondiale) cioè il cuore del cuore del potere economico dei ricchi. Lo hanno sfidato e lo hanno piegato. Hanno fatto saltare il sacro cerimoniale del Wto, hanno costretto sulla difensiva i grandi potentati, hanno spinto il sindaco a dichiarare il coprifuoco, hanno preso in mano una grande città americana, moderna, tranquilla, avanzata, come Seattle, capitale dello stato di Washington. Da quanto tempo non succedeva una cosa del genere? È abbastanza naturale che l'imprevisto sia avvenuto in America, perché ormai da diversi decenni è lì, in America, che iniziano i grandi processi politici e si affermano le novità. Guardando in tv le immagini di Seattle '99, naturalmente tornano in mente le immagini di 31 anni fa. Era il '68 ed era Chicago, città de-

### SE LA PIAZZA SCOPRE...

Non è così? Qualcuno di noi era contento di questa novità, qualcuno disperato: però tutti la ritenevamo una inappellabile sentenza della storia, una tappa nel «corso degli umani eventi». Pensavamo che fosse l'inevitabile conseguenza dell'inevitabile fine delle «classi» come impalcatura della società. E invece, probabilmente, ci eravamo sbagliati. Oppure non ci

ricordavamo più che la storia - come ci aveva avvertito qualche secolo fa il filosofo Giambattista Vico - hai suoi corsi e i suoi ricorsi. Cioè va e viene. E così, proprio nel giorno e nel luogo stabiliti per celebrare il trionfo della «politica-virtuale» è successo qualcosa che nessuno poteva prevedere: circa 100 mila persone, dalle origini e dalle opinioni politiche non ancora del tutto definite, sono scese in piazza e hanno sfidato, non solo simbolicamente, il Wto (l'organizzazione del commercio mondiale) cioè il cuore del cuore del potere economico dei ricchi. Lo hanno sfidato e lo hanno piegato. Hanno fatto saltare il sacro cerimoniale del Wto, hanno costretto sulla difensiva i grandi potentati, hanno spinto il sindaco a dichiarare il coprifuoco, hanno preso in mano una grande città americana, moderna, tranquilla, avanzata, come Seattle, capitale dello stato di Washington. Da quanto tempo non succedeva una cosa del genere? È abbastanza naturale che l'imprevisto sia avvenuto in America, perché ormai da diversi decenni è lì, in America, che iniziano i grandi processi politici e si affermano le novità. Guardando in tv le immagini di Seattle '99, naturalmente tornano in mente le immagini di 31 anni fa. Era il '68 ed era Chicago, città de-

democratica per eccellenza scelta dai democratici per celebrare la loro convenzione presidenziale. Dovevano proclamare il successore di Kennedy e di Johnson, avevano scelto un liberal moderato e saggio che si chiamava Hubert Humphrey. Vi ricordate come andò a finire? La convenzione fu presa d'assalto dagli hippy guidati dal nero Bobby Seale e dal bianco Jerry Rubin, ragazzi di 25 anni ma capi carismatici; furono tre giorni di battaglia campale e di inferno che sconvolsero Chicago e segnarono la fine di tante cose. Di cose buone e di cose cattive (il giudizio dipende dai punti di vista): la fine del kennedismo, perché da allora i democratici dovettero aspettare, a parte la parentesi Carter, l'emergere del giovane Clinton, negli anni '90, per tornare al potere; la fine del '68, che fu spinto in un angolo dalla repressione - in tutto il mondo - e da quel momento o scomparve, o si riciclò nella sinistra tradizionale, o degenerò nel terrorismo; ma segnarono anche la fine della società borghese e bi-gotta degli anni cinquanta e sessanta, deceduta definitivamente in quelle giornate di Chicago dopo esser stata ferita a morte, qualche mese prima, nel maggio francese. Oggi siamo a un passaggio politico così grande, a un passaggio storico come quello? Non si

può rispondere né sì né no sulla base di queste prime generiche informazioni sulla protesta di Seattle. Si può dire che esistono effettivamente le condizioni - e nessuno di noi se ne era accorto - perché sia così. L'idea che la globalizzazione, o almeno la globalizzazione intesa come globalizzazione dell'occidente - del suo commercio, del suo pensiero, dei suoi metodi, dei suoi interessi - l'idea che potesse affermarsi senza contraccolpi e senza conflitti, era evidentemente una idea debole, costruita sulla sabbia. Non era ragionevole pensare che una operazione gigantesca - non una semplice razionalizzazione tecnologica e finanziaria - di spostamento e di accentramento di immensi poteri, potesse avvenire nel silenzio, nel vuoto sociale, nell'assenza di dissensi di massa. Quello che colpisce è che il vertice di Seattle ha sentito poco e niente la contestazione diplomatica clamorosa espressa dai capi di governo e di Stato di moltissimi paesi alleati dell'America (Europa in testa) che hanno disertato il meeting. Ha assorbito tranquillamente il colpo. Ed è stato invece scosso e quasi spiantato dalla manifestazione dei pacifisti e dei sindacati. E' questa la grande novità: il cambio di gerarchie tra diplomazie e politica di massa. C'è un'altra cosa che colpisce: la su-

perfidialità delle dichiarazioni dei leader di Seattle. Ne cito tre. Quella del capo della polizia, Paul Stamper: «...Eppure avevamo trattato con gli organizzatori della manifestazione, ci avevano garantito che tutto sarebbe stato pacifico e tranquillo». Quella del sindaco di Seattle, Paul Shell: «Nessuno, credo, può essere contento di quello che è successo oggi...». E infine quella di Bill Clinton: «È giusta la protesta: il Wto deve essere più aperto al momento delle decisioni, e deve saper garantire maggiormente i diritti dei lavoratori e la necessità dell'ambiente. Io sono contento che questa gente si sia fatta sentire: più gente riesce a fare sentire le proprie opinioni e meglio è». Sono tre dichiarazioni molto diverse. Ottuse e ingenui quelle del poliziotto e del sindaco, aperte e intelligenti quelle di Clinton. Però tutte e tre si assomigliano perché tutte e tre sembrano non volere neppure prendere in considerazione l'ipotesi che si sia messo in moto qualcosa di più complicato di una richiesta di aggiustamento. E cioè che a Seattle, per la prima volta da quando è caduto il muro di Berlino, qualcuno abbia messo in discussione il diritto degli Stati Uniti di decidere nel dettaglio il destino del mondo intero. Non è mica una cosa da niente.

PIERO SANSONETTI

